



LA CORTE PENALE INTERNAZIONALE HA EMESSO UN MANDATO DI ARRESTO PER NETANYAHU

di Dario Lucisano



La Camera Preliminare della Corte Penale Internazionale ha emesso un mandato di arresto per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Nel farlo, l'organismo internazionale ha respinto i ricorsi dello Stato di Israele e accolto le richieste avanzate dal Procuratore della medesima istituzione, Karim Khan. Oltre a Netanyahu, la CPI ha emesso analoghi mandati anche per l'ex ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, e per il comandante delle Brigate Al-Qassam, il braccio armato di Hamas, Mohammed Diab Ibrahim Al-Masri. Netanyahu e Gallant, nello specifico, sono accusati di "crimini contro l'umanità e crimini di guerra" commes-

si nella Striscia di Gaza tra l'8 ottobre 2023 e "almeno il 20 maggio 2024". Ora, secondo le leggi dello Statuto di Roma, il documento che sancisce la nascita della Corte, se il premier israeliano dovesse viaggiare in un Paese firmatario, dovrebbe essere arrestato.

Le decisioni della Camera preliminare I della Corte penale internazionale nella sua composizione per la situazione nello Stato di Palestina sono state prese all'unanimità oggi, giovedì 21 novembre. Le accuse a Netanyahu e Gallant sono quelle di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Tra i crimini di guerra...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

COMMISSIONE COVID ALLA CAMERA: SINDACATO DI POLIZIA SI SCUSA PER LA REPRESSIONE DI TRIESTE

di Roberto Demaio

C'è tanta voglia di «far emergere la verità e che venga fatta giustizia», l'esigenza «di chiedere scusa a tutti i...

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

"ENI COMPLICE DEL GENOCIDIO": A ROMA COLPITI DECINE DI NEGOZI E AUTO DELLA MULTINAZIONALE

di Dario Lucisano

Stop al genocidio", "Eni complice", "Eni finanzia il genocidio". Queste...

continua a pagina 11



24 Novembre 2024

N° 157

www.lindipendente.online

ESTERI E GEOPOLITICA

L'AVVERTIMENTO DI PUTIN: "ORA IL CONFLITTO È GLOBALE, SIAMO PRONTI A COLPIRE"

di Giorgia Audiello

Si sta aggravando pericolosamente la profonda tensione che contrappone Russia e Occidente nel conflitto in Ucraina, al punto tale che il presidente russo Vladimir Putin ha detto di essere pronto a colpire i Paesi che hanno fornito e permesso all'Ucraina l'utilizzo di missili a lungo raggio in territorio russo, a partire da Gran Bretagna e Stati Uniti. Secondo il capo del Cremlino, tale autorizzazione ha fatto assumere al conflitto un carattere globale, in quanto i Paesi occidentali sono considerati direttamente coinvolti nelle operazioni sul campo. Da quando il presidente americano Joe Biden ha approvato l'utilizzo di missili a lunga gittata da parte di Kiev per colpire Mosca domenica scorsa – seguito a ruota da Gran Bretagna e Francia – le forze ucraine hanno attaccato la Russia con sei ATACMS di fabbricazione statunitense il 19 novembre e con missili Storm Shadow britannici e HIMARS di fabbricazione statunitense il 21 novembre: «Da quel momento, come abbiamo sottolineato più volte, il conflitto in Ucraina, provocato dall'Occidente, ha acquisito elementi di natura globale», ha affermato il presidente russo in un discorso televisivo alla...

continua a pagina 3

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Da Omero ad Alda Merini, da Lucrezio a Szymborska, 40 poesie selezionate e commentate da Gian Paolo Caprettini.

Acquistalo ora sul nostro **SHOP ONLINE**



INDICE

La Corte Penale Internazionale ha emesso un mandato di arresto per Netanyahu (Pag.1)

L'avvertimento di Putin: "Ora il conflitto è globale, siamo pronti a colpire" (Pag.1)

Mandato della CPI contro Netanyahu: quali sono le possibili conseguenze? (Pag.3)

Biden non si ferma più: concesso all'Ucraina anche l'uso delle mine antiuomo (Pag.4)

Lo Sri Lanka dice addio alle politiche del FMI: al voto trionfa la coalizione socialista (Pag.5)

Via libera alla Commissione UE: Meloni entra di fatto nella maggioranza von der Leyen (Pag.6)

Atlantismo e liberalizzazioni: Meloni in Argentina va a braccetto con l'ultraliberista Milei (Pag.7)

Commissione Covid alla Camera: sindacato di polizia si scusa per la repressione di Trieste (Pag.8)

In tutta Europa monta la protesta degli agricoltori contro l'accordo UE-Mercosur (Pag.8)

Trapani, due anni di torture sui detenuti: coinvolti 46 agenti, 11 arrestati (Pag.9)

Selargius: sotto sgombero il presidio "Rivolta degli ulivi" contro la speculazione energetica (Pag.10)

"Eni complice del genocidio": a Roma colpiti decine di negozi e auto della multinazionale (Pag.11)

Alla COP29 l'accordo tra Nord e Sud del mondo sembra ancora lontano (Pag.12)

Nel Trump 2.0 i petrolieri mettono le mani su politiche energetiche e parchi pubblici (Pag.12)

In Italia si consumano sempre più antibiotici, anche tra i bambini (Pag.13)

Zuppe e altri cibi pronti: come proteggersi dal rischio del botulino? (Pag.14)

continua da pagina 1

...figura l'aver "privato intenzionalmente e consapevolmente la popolazione civile di Gaza di beni indispensabili alla sua sopravvivenza, compresi cibo, acqua, medicinali e forniture mediche, nonché carburante ed elettricità". Tra i crimini contro l'umanità, invece, vengono citati "omicidi, persecuzioni e altri atti disumani", oltre alle già menzionate privazioni intenzionali e calcolate di cibo, acqua e assistenza umanitaria ai danni della popolazione civile. A tal proposito, la Camera ha ritenuto che Netanyahu e Gallant "abbiano ciascuno responsabilità penale in quanto superiori civili per il crimine di guerra di aver diretto intenzionalmente un attacco contro la popolazione civile". Il tribunale, inoltre, ritiene che i crimini contro l'umanità di cui accusa Gallant e Netanyahu siano "parte di un attacco diffuso e sistematico contro la popolazione civile di Gaza". I mandati di arresto della CPI hanno valore vincolante. Ora, i Paesi che hanno ratificato lo Statuto di Roma hanno l'obbligo di arrestare Gallant o Netanyahu nel caso in cui essi arrivino sul loro territorio. La lista di Stati che hanno firmato lo Statuto è lunga, e include la maggior parte dei Paesi europei. Esclusi, tra gli altri, USA, Cina, e Russia, oltre allo stesso Stato di Israele.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...nazione trasmesso ieri sera. Lo stesso ha anche avvertito che la Russia si riserva il diritto di colpire le nazioni coinvolte: «Ci consideriamo autorizzati a usare le nostre armi contro le strutture militari di quei Paesi che permettono che le loro armi vengano usate contro le nostre strutture», ha affermato, aggiungendo che «Se qualcuno ne dubita, allora si sbaglia: ci sarà sempre una risposta».

Il monito verbale è stato preceduto da quello sul campo: le forze armate moscovite, infatti, hanno testato ieri un nuovo missile ipersonico non nucleare a medio raggio (IRBM) noto come "Oreshnik" (il nocciolo). Il missile è stato lanciato contro un'azienda missilistica e di difesa nella città ucraina di

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolario, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione ([Lindipendente.online](http://lindipendente.online))

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Dnipro, dove ha sede la società di missili e razzi spaziali Pivdenmash, nota in russo come Yuzhmash. Inizialmente, l'aeronautica militare ucraina aveva riferito che l'attacco era stato effettuato con un missile balistico intercontinentale (ICBM), ma funzionari occidentali hanno smentito tale informazione, confermando che si tratta di un IRBM, come riferisce anche il Kyiv Independent. Putin ha affermato che il lancio ha avuto successo e che potrebbero seguirne altri, previo avvertimento della popolazione civile e senza timore che i nemici vengano a conoscenza in anticipo dell'attacco, in quanto non ci sono contromisure contro quel tipo d'arma: «Lo faremo per motivi umanitari, apertamente, pubblicamente, senza alcuna preoccupazione circa eventuali contromisure da parte del nemico, che riceverà anche queste informazioni. Perché senza alcuna preoccupazione? Perché al momento non ci sono contromisure per quest'arma», ha affermato. Il capo del Cremlino ha spiegato che Mosca sta sviluppando missili a corto e medio raggio in risposta alla prevista produzione e al successivo dispiegamento da parte degli Stati Uniti di analoghe armi a medio e corto raggio in Europa e nell'Estremo Oriente, come conseguenza del ritiro formale e unilaterale da parte di Washington nel 2019 dal Trattato sulle forze nucleari a medio raggio (INF). «Credo che gli Stati Uniti abbiano commesso un errore distruggendo unilateralmente il trattato sull'eliminazione dei missili a medio e corto raggio nel 2019 con un pretesto inverosimile».

Per quanto riguarda la situazione sul campo, il presidente della nazione eurasiatica ha spiegato che le forze russe avanzano con successo lungo l'intera linea del fronte e che «tutti gli obiettivi che ci siamo prefissati vengono raggiunti». Ha altresì detto che l'uso dei missili occidentali a lungo raggio «non è in grado di cambiare il corso delle azioni militari nella zona dell'operazione militare speciale», così come anticipato anche da alcune testate occidentali, tra cui il New York Times. Secondo quanto riferito dal capo russo, l'attacco missilistico ucraino con ATACMS non è riuscito a infliggere danni gravi, men-

tre l'attacco con gli Storm Shadow nella regione di Kursk del 21 novembre, diretto a un punto di comando, ha causato morti e feriti.

Gli ultimi mesi della presidenza Biden hanno spinto il conflitto a un livello di scontro mai raggiunto prima: dopo i missili a lungo raggio, infatti, proprio ieri Biden ha deciso di concedere all'Ucraina anche l'impiego di mine antiuomo, nonostante il loro uso, sviluppo e trasferimento sia vietato dalla convenzione di Ottawa del 1997 per i danni devastanti che possono infliggere sui civili e il territorio. L'intenzione sembra, dunque, essere quella di creare il maggior danno possibile prima dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca che – stando alle dichiarazioni del presidente eletto – dovrebbe portare a un rapido cessate il fuoco, segnando quindi il tramonto delle ambizioni dello «stato profondo» americano di continuare a esercitare un'influenza determinante in quello che è un perno geopolitico per il controllo dell'Eurasia. Si apre ora, dunque, la fase più delicata e pericolosa della guerra in Ucraina.

MANDATO DELLA CPI CONTRO NETANYAHU: QUALI SONO LE POSSIBILI CONSEGUENZE?

di Dario Lucisano

Sono passate poche ore da quando la Camera Preliminare della Corte Penale Internazionale ha deciso di emettere mandati di arresto per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della Difesa Yoav Gallant, ma sono già arrivate le prime reazioni. Da Israele, partendo dal governo e passando per l'opposizione, piovono le accuse di antisemitismo contro la CPI e contro il procuratore Karim Khan. A Bruxelles, l'Alto Commissario per gli Affari Esteri uscente, Josep Borrell, ha ricordato ai Paesi membri dell'UE che gli ordini della CPI sono vincolanti, e che in ogni Paese firmatario vige l'obbligo di arrestare gli accusati nel caso in cui si trovassero su suolo nazionale. Negli USA, invece, uno dei primi a esprimersi è stato il futuro consigliere per la Sicurezza Interna, Mike Wal-

tz, che ha mostrato pieno sostegno a Netanyahu, così come la stessa Casa Bianca. Una domanda, tuttavia, sorge spontanea: quali sono, fuori dalle dichiarazioni, le possibili conseguenze di tale decisione? Dalle questioni giuridiche a quelle di natura politica, i potenziali scenari sono molteplici e gli effetti dei mandati meno scontati di quanto appaiano.

Mandati di arresto della CPI: accuse e reazioni

I mandati di arresto contro Netanyahu e Gallant sono stati richiesti dal procuratore della CPI, Karim Khan, lo scorso 20 maggio. Nei loro confronti sono state formulate accuse di crimini di guerra e contro l'umanità, commessi «sul territorio dello Stato di Palestina (nella Striscia di Gaza) almeno dall'8 ottobre 2023». Tra questi vi sono l'affamare la popolazione come strategia di guerra, il «causare intenzionalmente grandi sofferenze, o gravi lesioni al corpo o alla salute», l'«uccisione intenzionale» e gli «attacchi intenzionalmente diretti contro la popolazione civile», lo sterminio, la persecuzione e altri «atti inumani». Tutte le accuse lanciate da Khan sono state accolte, ed è stato analogamente riconosciuto l'intento «punitivo» verso i civili che secondo il procuratore si cela dietro i vari crimini di Israele.

Le prime reazioni ai mandati di arresto contro Netanyahu e Gallant sono arrivate poco dopo l'annuncio della CPI. Il primo a esporsi è stato il leader dell'opposizione israeliana, Yair Lapid, che ha condannato fermamente la decisione della Corte. Qualche ora dopo è arrivata la risposta di Netanyahu, che si è scagliato contro il procuratore Karim Khan: «La decisione di emettere un mandato di arresto contro il Primo Ministro è stata presa da un procuratore capo corrotto che sta cercando di salvarsi dalle accuse di molestie sessuali e da giudici prevenuti, motivati dall'odio antisemita verso Israele». Una delle prime reazioni internazionali, invece, è arrivata dal Ministero degli esteri olandese, che ha comunicato che se Netanyahu o Gallant dovessero trovarsi su suolo nederlandese, verranno arrestati. In Italia il primo a esprimersi è

stato Antonio Tajani, che ha parlato con quella particolare opacità mascherata da moderatezza che contraddistingue il linguaggio della politica: «Noi sosteniamo la CPI ricordando sempre che la Corte deve svolgere un ruolo giuridico e non politico. Valuteremo insieme ai nostri alleati cosa fare e come interpretare questa decisione e come comportarci insieme su questa vicenda». La Casa Bianca, infine, ha espresso piena condanna verso la decisione della CPI.

Conseguenze giudiziarie

Le conseguenze più dirette del mandato di arresto sono certamente quelle di natura giuridica. Malgrado le dichiarazioni di Tajani, dopo l'emanazione di un mandato d'arresto da parte della CPI c'è poco da «valutare» o «interpretare»: si deve semplicemente rispondere ai propri doveri. Le decisioni della Corte Penale, infatti, sono vincolanti e i Paesi firmatari hanno l'obbligo di rispettarli. I mandati di cattura, di preciso, stabiliscono che i Paesi arrestino le persone coinvolte nel caso in cui esse mettano piede nel loro territorio, per poi consegnarle al Tribunale. Gli stessi Stati Uniti hanno ricordato spesso questi doveri ai firmatari, specialmente nel caso dei mandati contro Putin. L'ultima volta risale giusto allo scorso settembre, quando Putin è volato in Mongolia nel suo primo viaggio in un Paese firmatario dello Statuto di Roma da quando è sotto ordine di cattura internazionale. Come prevedibile, la Mongolia non lo ha arrestato.

La CPI, dopo tutto, si fonda sul principio di cooperazione degli Stati e non è dotata di alcun organo esecutivo che renda efficaci le proprie decisioni. Tra i firmatari, tra l'altro, vi è un'importante lista di grandi assenti, tra cui si annoverano Stati Uniti, Russia, Cina, e la stessa Israele. Va comunque fatto un distinguo: uno dei principi fondativi dell'Italia e di quasi tutti i Paesi europei è quello della separazione dei poteri. Nel caso in cui Netanyahu dovesse atterrare in Italia, a prendersi carico dell'onere sarebbe l'autorità giudiziaria; risulta insomma improbabile che egli non venga arrestato nel caso arrivasse in un Paese comunitario. Le conseguenze giudiziarie dei mandati di arresto, tut-

tavia, sono facilmente evitabili: Gallant è stato licenziato, mentre Netanyahu può farsi rappresentare in Europa dai suoi alleati, e intanto continuare a viaggiare indisturbato negli USA. Se poi la crisi interna in Israele dovesse farsi tanto forte da costringerlo a dimettersi, il nuovo capo del governo non sarebbe soggetto ad alcun mandato di cattura, e potrebbe continuare indisturbato il genocidio del popolo palestinese.

Conseguenze politiche e contro la CPI

I possibili effetti politici risultano invece più incerti. Da Israele e Stati Uniti non ci si aspetta rovesciamenti di fronte, ma è molto probabile che essi si muovano contro la stessa CPI. Dopo tutto non sarebbe la prima volta che gli USA minacciano i funzionari della Corte per avere svolto il proprio lavoro, tra cui lo stesso Khan. Era già successo nel 2020 nei confronti di due membri della Corte che avevano aperto delle indagini sui possibili crimini di guerra e contro l'umanità commessi dagli USA in Afghanistan. A giugno, poi, la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato una bolla proposta dai repubblicani che prevede l'applicazione di sanzioni e misure restrittive contro i giudici della Corte Penale Internazionale «impegnati in qualsiasi tentativo di indagare, arrestare, detenere o perseguire qualsiasi» politico statunitense o «persona protetta» dal Paese che come gli USA non riconosca la CPI. I riferimenti a Khan, Israele e Netanyahu non risultano casuali, e sono inseriti in maniera esplicita. A tal proposito, Israele è già a lavoro per formulare raccomandazioni e proposte su come punire la CPI, che presenterà all'amministrazione Trump.

Che dire invece dei leader europei? Continueranno a mandare armi a uno Stato il cui Presidente è accusato di crimini di guerra e contro l'umanità? Lo proteggeranno in sede internazionale? Proveranno a incontrarlo volando a Tel Aviv? Gli scenari possibili sono molteplici, e indubbiamente l'emissione del mandato della CPI ha una sua rilevanza dal punto di vista politico. Tuttavia, è difficile che esso faccia scaturire una reazione nell'immediato da chi, come

l'Italia, è sempre rimasto, nel migliore dei casi nella comoda zona d'ombra dell'astensionismo. Con ogni probabilità, invece, potrebbe rilanciare le cause spagnola e irlandese, che in Europa sono i due Paesi che più si sono spesi a favore di un riconoscimento della Palestina e di un embargo contro lo Stato ebraico. In generale, il mandato potrebbe spingere Madrid e Dublino ad aumentare la pressione a livello internazionale – e in prima istanza tra le mura dei palazzi di Bruxelles – perché gli Stati si coordinino per fare qualcosa di concreto che scongiuri le azioni di Israele in Palestina.

Le reazioni possibili sono diverse, ma è difficile dire con certezza cosa succederà. Probabilmente i più eviteranno di esporsi troppo dal punto di vista politico, e aspetteranno di vedere come la presidenza Trump gestirà la cosa. Focale, a tal proposito, potrebbe risultare l'eventuale cambio di politica commerciale degli USA che, in caso di eccessiva rottura con l'UE, potrebbe spingere alcuni Paesi comunitari a riconsiderare il proprio rapporto con Washington e di conseguenza anche le altre relazioni internazionali.

BIDEN NON SI FERMA PIÙ: CONCESSO ALL'UCRAINA ANCHE L'USO DELLE MINE ANTIUOMO

di Dario Lucisano

Dopo il recente via libera all'utilizzo di missili a lunga gittata in territorio russo, il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha deciso di concedere all'Ucraina anche l'impiego di mine antiuomo. A dare la notizia è il segretario della Difesa Lloyd Austin, che ha spiegato che il loro scopo è quello di rallentare l'avanzata russa, che si sta facendo sempre più forte e difficile da contenere. «Ce le hanno chieste e penso sia una buona idea», ha commentato il vertice del Pentagono, senza menzionare il fatto che l'Ucraina sia uno dei firmatari della convenzione di Ottawa del 1997, che vieta l'uso, lo sviluppo, la produzione, l'acquisizione, lo stoccaggio e il trasferimento di tale apparecchiatura. Essa è stata ratificata da oltre

160 Paesi, con lo scopo di porre fine alle sofferenze e alle vittime causate dalle mine antiuomo. Tale armamento, infatti, causa danni devastanti su civili e territorio, anche in tempi non di guerra, ed è ancora oggi responsabile di migliaia di morti all'anno.

L'annuncio di Austin è arrivato ieri, mercoledì 20 novembre, e segue di qualche giorno l'autorizzazione a utilizzare i missili a lungo raggio ATACMS per colpire il territorio russo rilasciata da Biden a Kiev. Lo scopo delle mine è quello di contrastare la sempre più dirompente avanzata russa: invece di avanzare con un'avanguardia di carri armati e veicoli blindati, spiega Austin, le truppe di Mosca ora combattono con squadroni più piccoli e sparsi. L'esercito ucraino «ha bisogno di equipaggiamento che possa aiutare a rallentare questo sforzo», tra cui proprio le mine antiuomo. Non si sa ancora, tuttavia, quando queste verranno consegnate. Giusto due giorni fa, mercoledì 19 novembre, è stato annunciato un pacchetto di aiuti da 275 milioni di dollari in equipaggiamento militare, ma, vista la lista degli armamenti inclusi nel pacchetto recentemente pubblicata dalla Casa Bianca, non sembra che le mine verranno spedite a questa tornata.

Austin ha rassicurato i giornalisti dicendo loro che le mine che verranno utilizzate dall'Ucraina, essendo a batteria, avrebbero un limitato periodo di vita, e possono essere attivate a distanza. Questo, tuttavia, denunciano numerose associazioni come Human Rights Watch, non giustifica l'invio e l'utilizzo di simili armamenti: le mine antiuomo, infatti, sono tecnologie dal devastante impatto distruttivo, di cui il mondo sta ancora cercando di liberarsi. Il percorso per rendere illegali le mine non è stato privo di ostacoli e ancora oggi c'è chi sostiene che questi esplosivi siano indispensabili per difendere le nazioni da invasioni e attacchi terroristici. Tra coloro che non condannano l'uso delle mine antiuomo figurano tra le altre la Russia, l'India, il Pakistan, la Siria, il Marocco, ma anche Israele, la Corea del Sud e gli Stati Uniti. Una posizione diversa è stata assunta da 164 nazioni, le quali hanno aderito alla Convenzione

internazionale per la proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione, vendita di mine antiuomo e relativa distruzione, un accordo che, a partire dal 1997, ha posto un freno alla diffusione di questo esplosivo: esso è meglio conosciuto come «trattato di Ottawa».

Nonostante siano passati oltre 27 anni dalla convenzione di Ottawa, le mine antiuomo non hanno cessato di essere un problema. Secondo il report 2024 del Landmine Monitor, nel solo 2022 le mine antiuomo hanno ucciso e ferito almeno 5.757 persone, mentre dal 1999 a oggi le vittime sono state 114.228, di cui 91.011 civili. A proposito di mine antiuomo, un caso paradigmatico è costituito dai Paesi balcanici, prima fra tutti la Bosnia Erzegovina. Secondo i diversi programmi di contrasto a tale armamento, già nel 2019 non vi sarebbero più dovuti essere esplosivi nel Paese; nel 2020 ve ne erano più di 79.000, e a oggi più di 100 chilometri quadrati del Paese sono coperti da mine. Come in Bosnia, anche in altri Paesi firmatari il territorio coperto da mine supera il centinaio di chilometri quadrati. Essi sono Afghanistan, Cambogia, Etiopia, Iraq e Turchia. L'Azerbaijan, invece, è uno dei Paesi non firmatari di Ottawa in cui il problema delle mine risulta più critico: a oggi si parla di 30.753 mine antiuomo, 18.531 mine anticarro e 60.268 proiettili inesplosi per un totale di oltre 111.207 ettari di territorio. Si tratta, in totale, di una porzione pari a circa l'1,28% dell'intero Paese. Oltre a uccidere migliaia di civili anni dopo la fine dei conflitti, infatti, le mine antiuomo causano grossi problemi al territorio, che diventa inutilizzabile sia dal punto di vista agricolo che da quello edilizio, causando danni ambientali e socio-economici.

La stessa Ucraina risulta uno dei Paesi più minati al mondo, e tanto Mosca quanto Kiev sono state accusate di avere impiegato mine antiuomo nel corso della guerra. Human Rights Watch ritiene di avere le prove che la Russia abbia ricoperto i territori ucraini conquistati di mine, e di avere il sospetto che anche l'Ucraina abbia già fatto ricorso a tali armamenti. L'autorizzazione di Biden non fa che complicare ancora di

più la situazione del territorio ucraino, aumentando i futuri pericoli – e costi – che il Paese dovrà affrontare al termine dell'attuale conflitto.

LO SRI LANKA DICE ADDIO ALLE POLITICHE DEL FMI: AL VOTO TRIONFA LA COALIZIONE SOCIALISTA

di Salvatore Toscano

Due anni fa le immagini dell'assalto dal potere da parte degli srilankesi facevano il giro del mondo. Poche ore fa i cittadini del piccolo Stato asiatico hanno votato per la composizione del nuovo Parlamento, chiudendo il cerchio aperto con la cacciata dell'ex presidente Gotabaya Rajapaksa, accusato di essere la principale causa del tracollo economico emerso proprio nel 2022. Il 62% dei voti – pari al 70% dei seggi – è finito al Potere Nazionale del Popolo (NPP), una coalizione socialista guidata dal principale partito comunista del Paese: Janatha Vimukthi Peramuna (JVP). A settembre il suo leader, Anura Kumara Dissanayake, è stato eletto nuovo presidente dello Sri Lanka. Durante il mandato potrà contare sui nuovi giochi di forza in Parlamento e portare avanti il suo programma, incentrato sulla lotta alla corruzione e sul risanamento dell'economia, ancora alle prese con la crisi divampata due anni fa.

Nato nel 2019, il Potere Nazionale del Popolo ha cavalcato il malcontento generale per imporsi sulla scena politica srilankese, già in passato caratterizzata da virate a sinistra. Alle elezioni legislative del 2020 l'alleanza conquistò appena 3 seggi su 225. Dopo quattro anni il Potere Nazionale del Popolo si trova ad occupare 159 scranni, più dei due terzi necessari a riformare la Costituzione. Dell'alleanza fanno parte 21 tra partiti, sindacati, associazioni femministe e organizzazioni giovanili, riuniti sotto l'ombrellino del socialismo. Tra le diverse correnti figura il marxismo, di cui il Janatha Vimukthi Peramuna si è autoproclamato massimo rappresentante. Tra gli anni '70 e '80 il JVP abbracciò la lotta armata, con l'obiettivo di istituire in Sri Lanka uno Stato marxista. Fallito il tentativo rivoluzionario,

il partito si è riorganizzato su basi più moderate, accettando le regole della democrazia parlamentare.

Nel 2022, quando la famiglia dei Rajapaksa occupava le cariche di presidente, primo ministro e ministro delle Finanze, lo Sri Lanka è finito in bancarotta e ha chiesto l'aiuto del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Quest'ultimo ha riproposto la classica formula neoliberista dei prestiti in cambio di politiche di austerità, particolarmente gravi per il popolo che così si è ribellato, arrivando alla cacciata dei Rajapaksa. Il JVP e l'alleanza del Potere Nazionale del Popolo si sono schierati contro l'accordo con l'FMI, che prevedeva tasse più elevate e la svendita delle imprese statali. Ispirato oggi da un marxismo annacquato, il Janatha Vimukthi Peramuna intende unire l'intervento statale nell'economia e la collaborazione con il settore privato, dichiarandosi solo contrario a "un'eccessiva privatizzazione". Tra gli obiettivi perseguiti figurano la riduzione della pressione fiscale per i ceti meno abbienti e il miglioramento del sistema di welfare.

Il primo partito del NPP ha sostituito il massimalismo con il carattere nazionalista, preferendo puntare non sulla lotta di classe ma sul sentimento singalese-buddhista. Quest'ultimo si contrappone ai Tamil, una minoranza che fino a pochi anni fa cercava l'indipendenza trovando la violenza della pulizia etnica perpetrata dalle istituzioni nazionaliste. Tra il 1983 e il 2009 lo Sri Lanka è stato attraversato da una sanguinosa guerra civile, macchiata dagli abusi dei due schieramenti in campo: le istituzioni singalesi e le Tigri per la liberazione della patria Tamil (LTTE). Ancora oggi i Tamil denunciano discriminazioni e violazioni dei diritti umani, chiedendo una maggiore autonomia per le regioni abitate prevalentemente da loro. Aspetti che adesso dovranno gestire il Janatha Vimukthi Peramuna e la sua coalizione, insieme alle altre sfide economiche e sociali che attendono il nuovo Sri Lanka.

ATTUALITÀ



VIA LIBERA ALLA COMMISSIONE UE: MELONI ENTRA DI FATTO NELLA MAGGIORANZA VON DER LEYEN

di Dario Lucisano

Dopo settimane di stallo, è stato trovato l'accordo per approvare i membri della prossima Commissione Europea. Sono dunque stati sciolti i nodi politici attorno alle varie candidature giudicate controverse, prima fra tutte quella sulla nomina avanzata dal governo italiano, Raffaele Fitto. All'elezione di Fitto si opponeva principalmente il gruppo di centrosinistra dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) in una serie di veti incrociati con il PPE che interessavano anche la nomina spagnola di Teresa Ribera. L'accordo, alla fine, dipingeva il migliore degli scenari per Meloni ed ECR (Gruppo dei Conservatori e dei Riformisti Europei), di cui la premier italiana è la leader più influente: Fitto ha ottenuto non solo il posto da Commissario, ma anche quello da Vicepresidente, nonché deleghe importanti per gli obiettivi della destra italiana. Malgrado la conditio sine qua non per l'approvazione della nomina italiana sia stata l'esclusione di ECR dalla maggioranza europea, di fatto Meloni sta cementificando sempre di più il proprio rapporto con von der Leyen, che ora potrà cercare appoggio a destra laddove si vede negato quello di verdi o liberali. L'accordo tra gli esponenti della maggioranza europea sulla prossima Commissione è arrivato ieri sera, dopo ore di discussione. Le audizioni dei candidati in Parlamento si sono svolte tra il 4 e il 12 novembre, ma sono state sin da subito bloccate da uno stallo politico. Tra i più importanti punti critici

da risolvere c'erano quelli relativi alla finlandese Henna Virkkunen (per la nomina a Commissario della Sovranità tecnologica), alla spagnola Teresa Ribera (per il posto all'Ambiente) e, in particolare, a Raffaele Fitto (per l'ufficio di Coesione e Riforme). L'accordo è stato discusso dalla commissione Sviluppo regionale del Parlamento europeo, che ha valutato la nomina dei vari candidati per giorni, avviando le trattative. La candidatura di Fitto era appoggiata dal Partito Popolare Europeo (PPE, a cui in Italia aderisce Forza Italia), storicamente il più grande eurogruppo assieme a S&D (a cui in Italia aderisce il PD), principale oppositore della sua nomina. I motivi dietro lo stallo erano di natura prettamente politica: nel corso dell'ultima legislatura, Meloni ha virato verso posizioni più moderate in seno alle istituzioni europee, e von der Leyen si è sempre più avvicinata a lei e a ECR. Questa progressiva normalizzazione dei rapporti tra von der Leyen e Meloni non ha fatto piacere a S&D, che si è messa di traverso contro la nomina di Fitto a Commissario e Vicepresidente.

A sciogliere il nodo Fitto ha contribuito in maniera attiva la risoluzione di un altro voto, questa volta posto dal PPE: quello sulla spagnola Teresa Ribera, ministra della Transizione ecologica spagnola. Ribera, esponente di S&D, era osteggiata dai popolari spagnoli per le sue presunte mancanze nella gestione delle recenti alluvioni a Valencia. Alla base del blocco delle nomine, insomma, c'era una serie di veti incrociati di natura esclusivamente politica: da una parte S&D si opponeva a Fitto, e dall'altra il PPE si opponeva a Ribera. I partiti di maggioranza hanno ritirato i propri reciproci osteggiamenti a patto che i due commissari firmassero un accordo non vincolante: Ribera si impegna a dimettersi nel caso in cui venga coinvolta nelle indagini sui fatti di Valencia, mentre Fitto promette di fare gli interessi europei e di non rispondere al governo italiano, da cui deve rimanere «pienamente indipendente»: «Riconosciamo le sfide poste dalla situazione geopolitica, dal divario di competitività dell'Europa, dalle questioni di sicurezza, dalla migrazione, dalla crisi climatica e dalle disuguaglianze socioeco-

nomiche. Ribadiamo pertanto il nostro impegno a collaborare con un approccio costruttivo per portare avanti un'agenda di riforme basata sugli Orientamenti politici del 18 luglio 2024 del Presidente della Commissione europea, nell'interesse dei cittadini europei».

L'accordo, in teoria, non prevede un allargamento della maggioranza europea a ECR. Nei fatti, tuttavia, esso crea quanto meno una breccia all'interno del cordone sanitario che si era formato durante lo scorso esecutivo von der Leyen attorno alla destra europea. ECR conta 78 dei 720 seggi nel Parlamento europeo, 24 dei quali forniti da Fratelli d'Italia. Se a questi si aggiungessero i 118 della destra considerata più "estrema" (86 di Patrioti per l'Europa e 25 di Europa delle Nazioni Sovrane) e i 188 del PPE, si formerebbe una maggioranza assoluta (di 377 seggi) composta da tutta l'ala destra dell'Europarlamento. Sarebbe questa la cosiddetta "maggioranza Venezuela", palesatasi in occasione di un voto con il quale si chiedeva che l'UE riconoscesse Edmundo González Urrutia come legittimo presidente del Venezuela. Certo è che una maggioranza tanto differenziata non può stare alla base di tutte le politiche dell'esecutivo, generalmente orientate verso posizioni più liberali. L'appoggio di ECR, il partito di destra meno a destra, tuttavia, può cambiare le carte in tavola in tutte quelle situazioni in cui l'esecutivo non ottenga l'appoggio di Renew Europe (in Italia vi avrebbero aderito Azione e Italia Viva, che tuttavia non sono entrati in Parlamento) e dei Verdi. Gli stessi Verdi hanno annunciato che alle votazioni ufficiali, che si terranno il prossimo 27 novembre, si opporranno all'elezione di Fitto.

La nomina di Fitto, insomma, lascia presagire un cambio nelle politiche europee. La maggioranza Ursula tiene, ma apre la porta alle contaminazioni di destra da parte di ECR, rendendo di fatto l'esecutivo più plastico. Il nuovo esecutivo, oltre a Fitto, Ribera, e Virkkunen vedrà altri quattro vicepresidenti: l'estone Kaja Kallas agli Esteri, il francese Stéphane Séjourné a Industria e Imprenditoria, e la romena Roxana Mînzatu all'Istruzione.

ATLANTISMO E LIBERALIZZAZIONI: MELONI IN ARGENTINA VA A BRACCETTO CON L'ULTRALIBERISTA MILEI

di Giorgia Audiello

Sui media italiani è passata senza godere di grande attenzione il viaggio di Giorgia Meloni in Argentina, dove ha fatto visita al suo omologo, l'autoproclamato "anarcoliberista" Javier Milei. Tuttavia si è trattato di un appuntamento importante, suggellato dalle dichiarazioni di entrambi i leader, che ipotizzano un'alleanza e si esprimono reciproca ammirazione. Esplicita e palpabile l'intesa tra i due, che si è tradotta in abbracci e sorrisi, ma soprattutto nell'elogio, da parte del capo del governo italiano, delle politiche dell'ultraliberista Milei e dei millantati valori occidentali che vanno di pari passo con un atlantismo sfrenato: «*Nel nostro bilaterale abbiamo riscontrato la volontà di lavorare insieme perché è molto forte la nostra unità di vedute su molti dossier, penso alla guerra in Ucraina, penso al conflitto in Medio Oriente, penso anche alla crisi che sta attraversando il Venezuela*». Una comunanza di vedute che include tanto il piano economico quanto quello geopolitico. Meloni, infatti, ha incensato le liberalizzazioni intraprese dal governo Milei e la posizione del governo argentino verso Nicolas Maduro, che Milei ha definito un «*criminale*», responsabile di una «*dittatura omicida*». «*Non riconosciamo, come abbiamo già detto, la proclamata vittoria di Maduro a seguito di elezioni ben poco trasparenti, continuiamo a condannare la brutale repressione del regime che ha portato alla morte di decine di manifestanti*», ha affermato la premier. Cane da guardia degli interessi USA in America Latina, artefice di una distruzione dello Stato sociale senza precedenti, sostenitore radicale di Israele e del sionismo ebraico e della riduzione dello Stato nell'economia, Milei è autore di tagli selvaggi della spesa pubblica che nei primi mesi del 2024 hanno portato ad un tasso di povertà del 52,9%, secondo i dati del rapporto semestrale dell'Indec, l'agenzia statistica argentina. Il che ha indotto peraltro i cittadini a

inscenare impetuose manifestazioni di protesta contro le politiche economiche del presidente autodefinitosi "anarco-liberista", scatenando un malcontento generale tra la popolazione argentina. Nonostante ciò, nel suo discorso di ieri, Meloni ha encomiato le liberalizzazioni intraprese da Milei: «*le politiche molto coraggiose di liberalizzazione del mercato e per sostenere gli investimenti che il Presidente Milei sta portando avanti possono aprire, dal nostro punto di vista, nuove opportunità, essere un ulteriore incentivo per accrescere la presenza italiana, come intendiamo fare*», ha detto. Lo stesso governo italiano, del resto, ha intrapreso la strada del liberismo, approvando una legge di bilancio all'insegna dell'austerità e cedendo a fondi stranieri alcune infrastrutture strategiche nazionali, come la rete Tim. Forse ancora più intensa è la comunanza di vedute sul piano geopolitico dove il governo italiano e quello argentino sono saldamente schierati a fianco dell'Ucraina e di Israele, palesando così la loro sudditanza a Washington, nonostante pretendano di rappresentare il concetto di sovranità delle nazioni. Anche la scelta di disconoscere l'elezione di Maduro è indice di quell'allineamento alla politica americana nel continente che mira a estromettere tutti i capi di governo scomodi alla potenza a stelle e strisce. Stessa cosa può darsi per il sostegno all'Ucraina e a Israele: nonostante la morte di più di 43.000 civili palestinesi a Gaza, proprio ieri gli Stati Uniti hanno posto il voto su una bozza di risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu che chiedeva un «*cessate il fuoco immediato, incondizionato e permanente*» ed il rilascio di tutti gli ostaggi. Similmente, il presidente Joe Biden ha appena alzato l'asticella dello scontro con Mosca, consentendo l'utilizzo di missili a lungo raggio in territorio russo. Per Meloni pare che tutto ciò rientri nella difesa dell'«*identità dell'Occidente*»: «*quella tra me e il Presidente Milei è anche una condivisione politica, e la condivisione politica tra due leader che si battono per difendere l'identità dell'Occidente, i punti cardine della sua civiltà, la libertà e l'uguaglianza delle persone, la democraticità dei sistemi, la sovranità delle Nazioni*», ha affermato verso la chiusura del suo discorso.

COMMISSIONE COVID ALLA CAMERA: SINDACATO DI POLIZIA SI SCUSA PER LA REPRESSIONE DI TRIESTE

di Roberto Demaio

C'è tanta voglia di «far emergere la verità e che venga fatta giustizia», l'esigenza «di chiedere scusa a tutti i cittadini italiani» per quanto subito nel periodo pandemico e il particolare riferimento a quanto accaduto ai portuali di Trieste il 18 ottobre 2021, quando «gli idranti della polizia di Stato sono stati utilizzati sugli inermi manifestanti seduti in preghiera». si possono riassumere così i punti salienti dell'intervento di Antonio Porto, segretario nazionale del sindacato di Polizia OSA ascoltato presso la Commissione d'inchiesta parlamentare sulla gestione Covid-19. Il portavoce ha aggiunto che durante la pandemia sarebbero emerse le prove che delineerebbero come, in alcuni casi, sia stata netta la «divergenza tra realtà e quanto comunicato attraverso i media», che mostrerebbero che alcuni vaccini inoculati erano «sperimentali e senza studi» e che le linee guida diramate non erano ottimali, aggiungendo che «le procure non hanno fatto quello che dovevano fare». L'audizione si è aperta con la dichiarazione iniziale del segretario Antonio Porto, che ha affermato: «Nasce in me, in quanto rappresentante di OSA polizia l'esigenza di dover chiedere scusa a tutti i cittadini italiani per quanto hanno subito in quel periodo per opera e volere della loro istituzione governativa, perché appare chiaro oggi che l'incontrollata emanazione di provvedimenti amministrativi governativi ha sconfinato nell'eccesso di potere e nella violazione contestuale dei diritti costituzionali inviolabili limitabili solo a date condizioni e per riserva di legge». Il crescendo di tali ordini

eccentrici avrebbe generato una «vera e propria frattura» tra forze dell'ordine e popolo, che si sarebbe palesata con quanto accaduto ai portuali di Trieste: «Emblematico è ciò che è accaduto a Trieste il 18 ottobre 2021, quando gli idranti della polizia di Stato sono stati utilizzati sugli inermi manifestanti seduti in preghiera. Tale fatto costituisce l'apice di una pagina buia della storia della democrazia italiana, perché non si conosce ancora – né pare interessi a nessuno – sapere chi diede l'ordine di usare la forza contro un dissenso talmente pacifico e simbolico che avrebbe meritato di sicuro la levata dei caschi e non certamente la carica». Il tutto mentre, d'altra parte, non sarebbe stato fatto abbastanza per tutelare la salute degli agenti, in quanto sarebbero state distribuite mascherine «inadeguate, inefficaci e addirittura dannose per la salute dei poliziotti», in aggiunta alle lacune riguardanti la distribuzione dei termoscanner e alla sanificazione degli uffici. Infine, secondo quanto dichiarato esisterebbero prove che mostrerebbero come, almeno all'inizio della campagna vaccinale, alcuni agenti sarebbero stati inoculati con farmaci «sperimentali e senza studi» e, anche per questo, servirebbe indagare su quanto svolto dall'ex ministro Roberto Speranza. In seguito, il senatore leghista Claudio Borghi ha chiesto al segretario se le perplessità riguardanti l'irragionevolezza di alcune disposizioni diramate durante il periodo pandemico siano mai state comunicate ai vertici delle forze dell'ordine, e Porto ha risposto che, «purtroppo», molti hanno dovuto obbedire: «Bisognava andare per vie gerarchiche e gli ordini erano quelli. Qualcuno è anche stato punito disciplinamente». Successivamente, la deputata di Fratelli d'Italia Alice Buonguerrieri ha chiesto se quanto riferito fosse stato segnalato alle istituzioni governative e, se si,

quale tipo di riscontro c'è stato. «È stato fatto all'interno delle procure, perché la competenza era loro, ma il problema è che le procure non hanno fatto quello che dovevano fare», ha risposto Porto, che ha continuato con un esempio: «Nel primo periodo non c'erano neanche i tamponi. Si portava in auto un fermato che magari a livello di igiene non era il massimo, non sapendo se infetto o meno, e l'auto non veniva sanificata subito dopo, ma utilizzata da altri operatori». Infine, il segretario ha concluso denunciando la confusione creata dalle linee guida e dai Dpcm diramati in quel periodo e citando alcuni dati sui contagi raccolti: «Dall'inizio della pandemia al 9 febbraio 2022 sono stati registrati 25.820 contagi, mentre dal 15 dicembre 2021 – quindi dal giorno dell'obbligo vaccinale – alla stessa data 9 febbraio 2022 abbiamo avuto 12.688 contagi. Quindi in due mesi abbiamo avuto quasi il 50% di contagiati sul totale di due anni», i quali, visto il periodo, erano vaccinati con tre dosi di vaccini anti Covid.

IN TUTTA EUROPA MONTA LA PROTESTA DEGLI AGRICOLTORI CONTRO L'ACCORDO UE-MERCOSUR

di Dario Lucisano

Continuano a crescere le proteste contro l'accordo sugli scambi di prodotti agricoli tra l'Unione Europea e il blocco commerciale del Mercosur, composto da Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay, e Bolivia. L'accordo favorirebbe maggiori importazioni agricole sudamericane, prodotte con standard ambientali meno rigorosi rispetto a quelli europei, motivo per cui ha attirato critiche da parte di varie associazioni di categoria, prima fra tutte la francese Via Campesina. La scorsa

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

settimana, i trattori hanno raggiunto Bruxelles per una grande mobilitazione di categoria, mentre nel fine settimana gli agricoltori francesi, i più coinvolti nelle proteste, hanno bloccato infrastrutture e appiccato fuochi per le strade. Questa settimana, la Francia ha replicato le proteste, che, intanto, sembrano vicine ad approdare anche in Spagna. Nel frattempo, procede a rilento il dibattito politico interno, con il fronte del no, guidato da Parigi, sempre più popoloso, e la frattura sempre più evidente. Al G20 di Rio de Janeiro Von der Leyen cerca di accelerare le trattative, mentre l'Italia si è schierata con Macron, giudicando l'accordo «inaccettabile» nella sua forma attuale. Le proteste contro l'accordo UE-Mercosur sono state lanciate nella settimana iniziata lunedì 11 novembre. Mercoledì 13, i trattori sono arrivati a Bruxelles. Alla manifestazione hanno partecipato Fugea (Federazione belga dei gruppi allevatori e coltivatori), esponenti degli eurogruppi The Left e Renew Europe, e gli agricoltori della Via Campesina, un movimento che si pone come scopo primario la lotta per il diritto alla sovranità alimentare di ciascun popolo, per la giustizia ecologica e ambientale e per quello alla terra e all'acqua, oltre a voler tutelare i lavoratori. La protesta ha raccolto un centinaio di agricoltori presso la rotonda Schuman, vicino alle sedi delle istituzioni europee, che hanno chiesto alla Commissione di non ratificare l'accordo con il blocco commerciale sudamericano. Qualche giorno dopo, a muoversi sono stati i lavoratori francesi, tra i maggiori promotori dei sollevamenti e tra i più agguerriti contestatori dell'accordo. Nel fine settimana, le proteste hanno raggiunto più di cento località in tutta la Francia: durante la notte di domenica, decine di trattori sono stati parcheggiati sulla strada nazionale 118, a sud di Parigi, bloccando la viabilità fino alla mattina di lunedì; a Grenoble e nella regione Auvergne-Rhône-Alpes, i trattori hanno installato blocchi stradali, mentre a Lione gli agricoltori hanno danneggiato i cartelli stradali e bloccato un ponte a sud della città. Le proteste sono arrivate anche a Strasburgo, e nei dipartimenti meridionali del Var e della Vaucluse. Gli agricoltori spagnoli, invece, sembrano sempre più

vicini a mobilitarsi, specialmente visto il posizionamento favorevole nei confronti dell'accordo assunto dal governo Sánchez. L'accordo commerciale tra l'Unione Europea e il blocco Mercosur è sul piatto da oltre vent'anni e intende liberalizzare il commercio – non solo di natura agricola – tra i due raggruppamenti di Paesi. Un accordo preliminare è stato raggiunto nel 2019, ma i negoziati si sono arenati poco dopo a causa dell'opposizione degli agricoltori e di alcuni governi europei, in particolare quello francese. L'accordo sta venendo discusso al G20 di Rio de Janeiro, e dovrebbe eliminare la maggior parte delle tariffe sui prodotti del settore agroalimentare e su quelli industriali. Esso, inoltre, snellirebbe la burocrazia, favorirebbe i trasporti, alleggerirebbe i controlli, e incentiverebbe il settore telecomunicativo. Gli agricoltori europei temono di subire gli effetti della liberalizzazione commerciale sotto forma di aumento dei prezzi, perché ritengono che i beni sudamericani verrebbero favoriti dal mercato per i minori controlli su pesticidi e sul processo produttivo a cui sono soggetti, finendo dunque per fare concorrenza sleale ai prodotti locali. Il dibattito sull'accordo non si sta svolgendo solo dal basso, ma coinvolge anche i piani alti della politica. Spagna e Germania ritengono che l'accordo UE-Mercosur rappresenti una grande opportunità per l'Europa, da cogliere per consolidare le politiche commerciali comunitarie. La Francia, al contrario, guida fermamente il blocco del no e da anni cerca di contrastare la ratifica dell'accordo. A margine del G20, Macron ha cercato di coinvolgere anche l'Italia, che sembra ora avvicinarsi maggiormente alle posizioni francesi. Tuttavia, la maggioranza governativa non ha espresso lo stesso grado di convinzione nel portare avanti la causa: il ministro dell'Agricoltura Lollobrigida, esponente di Fratelli d'Italia, è nettamente contrario all'accordo nella sua attuale forma, e come lui gli esponenti della Lega; fino a ottobre, il leader di Forza Italia, ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani, invece, era favorevole a concludere le trattative, mentre ora sembra intenzionato a mediare, evitando però di incorrere in attriti.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



TRAPANI, DUE ANNI DI TORTURE SUI DETENUTI: COINVOLTI 46 AGENTI, 11 ARRESTATI

di Stefano Baudino

46 agenti di polizia penitenziaria del carcere Pietro Cerulli di Trapani sono indagati per aver consumato o coperto sistematici abusi e violenze su alcuni detenuti attraverso azioni reiterate nel tempo, in un periodo compreso tra il 2021 e il 2023. Nello specifico, i poliziotti sono accusati a vario titolo dei reati di tortura, abuso d'autorità e falso ideologico in concorso. L'indagine, coordinata dalla Procura di Trapani, ha portato all'arresto di 11 agenti e alla sospensione di altri 14, mentre per molti degli altri indagati è scattata la perquisizione domiciliare. Secondo quanto ricostruito dai pm grazie a testimonianze, intercettazioni e videoriprese, i detenuti venivano percossi, costretti a camminare nudi lungo i corridoi, scherniti con commenti sui genitali e colpiti con lanci di acqua e urina dagli agenti. In particolare, bersaglio delle vessazioni «inumane e degradanti» da parte degli agenti erano persone ritenute «problematiche», per lo più detenuti con la semi infermità mentale. «A volte i detenuti venivano fatti spogliare, investiti da lanci di acqua mista a urina e subivano violenze quasi di gruppo, gratuite e inconcepibili», ha dichiarato in conferenza stampa il Procuratore di Trapani Gaetano Paci, il quale ha parlato di «una sorta di girone dantesco» rispetto a cui «sembra di leggere parti dei Miserabili di Victor Hugo». Prima che l'urina mista all'acqua venisse lanciata all'interno delle celle, gli agenti disattivavano la corrente, per cogliere di sorpresa le loro vittime. Le condotte degli agenti venivano ovviamente

ommesse nelle relazioni di servizio: i poliziotti fornivano ai superiori versioni false, in cui si evidenziavano solo presunte condotte violente dei prigionieri. Le aggressioni a danno dei detenuti avvenivano nella palazzina blu in isolamento, dove per regolamento non erano presenti telecamere di sorveglianza. Videocamere nascoste sarebbero state però successivamente installate, documentando violenze che avrebbero avuto luogo fino al 2023, quando la palazzina è stata chiusa per ragioni igienico sanitarie. «Alcuni agenti agivano con violenza non episodica ma con una sorta di metodo per garantire l'ordine», ha affermato il Procuratore, che ha aggiunto che «le telecamere nascoste che hanno documentato tutti gli abusi e le violenze che avvenivano nel reparto» sono state installate «grazie alla collaborazione della direzione del carcere e la restante parte sana dell'amministrazione penitenziaria». «Ci auguriamo che si faccia piena chiarezza su quanto accaduto, riconoscendo in sede di indagini e processuale le eventuali responsabilità», ha scritto in una nota l'associazione Antigone, da sempre in prima linea per la difesa dei diritti dei detenuti. Sono decine i procedimenti penali aperti in Italia per il reato di tortura che riguardano violenze avvenute all'interno delle carceri del nostro Paese. La prima condanna in Italia per tale delitto è stata pronunciata il 15 gennaio 2021, quando il Tribunale di Ferrara ha punito un agente di polizia penitenziaria per il reato di cui all'art. 613 - bis c.p. - introdotto nel 2017 - riconoscendolo colpevole di aver torturato un uomo detenuto nella casa circondariale della città toscana. Da allora sono emersi molti altri procedimenti da Nord a Sud, tra cui spiccano quello a carico di 105 funzionari dell'Amministrazione Penitenziaria accusati a vario titolo di tortura, omissione di denuncia, favoreggiamento, omissione in atti d'ufficio, falsità in atto pubblico e omissione di referto per le violenze che i detenuti di Santa Maria Capua Vetere avrebbero subito il 6 aprile 2020 e la condanna di 10 agenti di polizia penitenziaria della Casa di Reclusione di San Gimignano per tortura e lesioni aggravate in concorso nei confronti di un detenuto tunisino. Recentemente, sotto l'occhio della

magistratura sono finite anche le condotte di decine di guardie penitenziarie che, nel carcere di Cuneo, tra il 2021 e il 2023 avrebbero sistematicamente picchiato, umiliato e gettato in isolamento un gruppo di prigionieri, lasciandoli per ore «senza cibo né acqua, senza vestiti né coperte». A marzo, dieci agenti in servizio presso il carcere di Foggia sono stati ristretti ai domiciliari per aver partecipato a un violento pestaggio, consumato l'11 agosto del 2023, ai danni di due detenuti. È arrivato invece nella sua fase conclusiva il processo che vede imputati dieci agenti penitenziari del carcere di Reggio Emilia accusati di aver torturato un detenuto tunisino, che il 3 aprile 2023 venne incappucciato con una federa stretta al collo, denudato e percosso con calci e pugni.

SELARGIUS: SOTTO SGOMBERO IL PRESIDIO “RIVOLTA DEGLI ULIVI” CONTRO LA SPECULAZIONE ENERGETICA

di Dario Lucisano

Tra le 7:30 e le 8:00 di oggi, mercoledì 20 novembre, una ingente squadra di forze dell'ordine ha accerchiato il presidio di Selargius della ribattezzata “rivolta degli ulivi” contro il Tyrrhenian Link, il lungo cavo che collegherà la Sardegna alla penisola per trasportare l'energia elettrica prodotta dall'eolico sull'isola. Polizia, forestale, carabinieri, e vigili del fuoco, sostenuti da mezzi privati, ruspe e camionette con gli idranti, hanno così dato il via a sequestri, espianto degli ulivi piantati dal presidio, e identificazioni degli otto presidianti, chiudendo tutte le strade di accesso alla zona e sgomberando i manifestanti. «Il Pubblico Ministero ha emesso un decreto di sequestro e sgombero dell'intera area», ci spiega l'avvocata dei presidianti, Giulia Lai, e ha «accusato le persone presenti sul luogo di danneggiamento aggravato e occupazione di area di pubblica utilità». Intanto, gli operai e i mezzi di Terna, l'azienda incaricata di effettuare i lavori per la messa in funzione del Tyrrhenian Link, hanno già ripreso i lavori, nonostante il ricorso del proprietario del terreno sia ancora attivo.

Lo sgombero del presidio di Selargius è iniziato nelle prime ore di oggi ed è tutt'ora in corso. Da quanto ci spiega l'avvocata Lai, il tutto è partito dai due esposti presentati alla procura da Terna, nei quali la compagnia sosteneva che il presidio bloccasse il proseguimento dei lavori. Il PM, pertanto, ha emesso un decreto di sgombero e sequestro per l'intera area interessata. Sul posto sono arrivate numerose squadre delle forze dell'ordine, che hanno circondato la zona bloccando le vie di accesso e fermando chiunque tentasse di entrare, portando avanti nel frattempo sequestri e identificazioni all'interno del presidio. Presenti agenti della digos e camionette della celere, ma anche forestale, per espiantare gli alberi, e vigili del fuoco, per mettere in sicurezza l'area. Il numero di agenti dispiegato è maggiore a quello dei presidianti. Una ruspa ha già provveduto a sbancare e sradicare gli alberi, mentre gli operai di Terna hanno ripreso il controllo dell'area spostando gli alberelli, e hanno ripreso i lavori.

I terreni del presidio di Selargius sono di proprietà di Gianluca Meis, e gli sono stati espropriati lo scorso luglio per affidarli a Terna, che ha così iniziato i lavori, sradicando gli alberi. Qui, infatti, la compagnia intende costruire una futura stazione di conversione elettrica legata al progetto dei cavi sottomarini tra la Sardegna e la penisola. Il Tyrrhenian Link, denunciano i manifestanti, è un cavidotto che permetterà alle multinazionali di fossile e rinnovabile di installare un numero enorme di impianti: secondo i suoi oppositori, esso costituisce un preludio alla devastazione del territorio sardo perché serve a dimostrare che l'energia producibile nell'isola possa effettivamente venire trasportata verso la penisola. Per fare fronte all'esproprio, Meis ha presentato ricorso, le cui procedure sono ancora attive, mentre in parallelo, a seguito dell'espianto delle piante, il presidio ha dato vita alla “rivolta degli ulivi”, occupando i terreni di Meis e piantando nuove piante. Sin da subito si è cercato di proteggere quello che era rimasto delle radici delle piante di ulivo sradicate dalle ruspe e lasciate appositamente al sole, denunciano i

cittadini, per causarne la morte definitiva. Nei mesi il movimento ha acquisito dimensioni sempre maggiori, con persone giunte da ogni parte dell'isola per portare il proprio contributo. Grazie all'aiuto degli agronomi, sono state selezionate una serie di piante in grado di resistere alle alte temperature estive, da piantare di fronte alla stazione di Terna in modo da rendere il luogo «il simbolo della nostra resistenza sarda». «La nostra lotta è simboleggiata dalle radici», scrivono i cittadini, «quelle sarde che non si possono estirpare».

"ENI COMPLICE DEL GENOCIDIO": A ROMA COLPITI DECINE DI NEGOZI E AUTO DELLA MULTINAZIONALE

di Dario Lucisano

Stop al genocidio", "Eni complice", "Eni finanzia il genocidio". Queste sono solo alcune delle scritte apparse la mattina di venerdì 15 novembre a Roma, nei pressi dei punti vendita e sulle macchine di proprietà di Eni S.p.A. Di fianco alle scritte è stato appeso un manifesto in cui gli anonimi attivisti per la Palestina spiegano le loro motivazioni: "Eni S.p.A. – società controllata dallo Stato italiano – effettuerà per conto di Israele l'esplorazione dei giacimenti di gas nel mare di Gaza", scrivono gli attivisti, facendo riferimento alle concessioni rilasciate dal ministero dell'energia israeliano a Eni e ad altri colossi mondiali dell'energia, per esplorare ed estrarre gas dalle acque che rientrano nella Zona Economica Esclusiva (ZEE) palestinese così come tracciata nella dichiarazione del 2019, e in conformità con le disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare, firmata dalla Palestina nel 2015. "L'appropriazione delle risorse naturali ed energetiche palestinesi, mentre l'aggressione su Gaza continua senza tregua", continua il comunicato, "rende l'Italia attivamente complice nel genocidio in corso". La segnalazione delle proprietà di Eni intende così smascherare il colosso energetico e chiedere che il Paese interrompa ogni relazione con lo Stato di Israele, così come fanno le analoghe azioni su Leonardo S.p.A.

Le azioni di segnalazione dei punti vendita e delle macchine del servizio di car sharing di Eni a Roma sono state portate avanti nella notte tra giovedì e venerdì. Le scritte sono comparse sulle serrande dei negozi Eni Plenitude, sui negozi EniShop, e anche sui distributori automatici marchiati Eni. I manifesti spiegano chiaramente le motivazioni dietro alle azioni di segnalazione: "Il 29 ottobre 2023, quando tonnellate di bombe devastavano la Striscia di Gaza perseguitando l'intento genocidario sionista, il Ministro dell'Energia Katz annunciava che Eni S.p.A. era tra le sei compagnie vincitrici di un bando per l'esplorazione dei giacimenti di gas sulle coste del Mediterraneo". Le concessioni oggetto di discussione sono state rilasciate dopo la quarta fase di offerte lanciata dal Ministero dell'Energia israeliano il 4 dicembre 2022, che concerneva un'area di 5.888 chilometri quadrati divisa in quattro zone, a loro volta divise in blocchi: la Zona E, costituita da tre blocchi per un totale di 1.127 chilometri quadrati; la Zona G, costituita da sei blocchi per un totale di 1.732 chilometri quadrati; la Zona H, costituita da cinque blocchi per un totale di 1.527 chilometri quadrati; e la Zona I. Il 29 ottobre sono state concesse sei licenze per la Zona G e altrettante per la Zona I. Nello specifico, le Zone H ed E costituiscono ZEE palestinese rispettivamente per il 73,9% e per il 5,4% della loro area, mentre la Zona G risulta per il 62,2% palestinese.

"Alla base dei sistemi di colonialismo c'è, da sempre, l'espropriazione delle terre, l'occupazione e lo sfruttamento delle risorse naturali da parte dell'occupante", si legge nel manifesto; "Israele è uno Stato coloniale che ha fondato la sua forza e le infrastrutture sullo sfruttamento delle risorse energetiche e naturali della Palestina, oltre che sulla pulizia etnica della popolazione autoctona". Per tale motivo, gli attivisti rivendicano la "rottura totale delle complicità italiane con il progetto coloniale sionista e con la violenza colonialista in tutto il mondo, di cui Eni S.p.A. è responsabile diretta", chiedendo che Eni si ritiri dall'esplorazione dei giacimenti di gas nelle acque di Gaza e che l'Italia interrompa qualsiasi rela-

zione con Israele.

Le azioni di giovedì notte si collocano all'interno di un ampio movimento di boicottaggio di tutte le realtà che collaborano in maniera diretta con lo Stato ebraico. In cima alla lista si trovano proprio Eni e Leonardo S.p.A., la cui sede torinese è stata occupata giusto qualche giorno fa. Lo scorso maggio, il movimento ha raggiunto anche decine di università, i cui studenti chiedevano l'interruzione di tutti gli accordi con le omologhe istituzioni israeliane. Il più recente successo è stato registrato dagli studenti dell'Università Statale di Milano, dopo che l'ateneo ha annunciato il congelamento di tutti i rapporti con le università israeliane. Gli studenti hanno poi rilanciato il movimento: «Ora vogliamo lo stesso in tutte le università italiane. Non è finita qui».

AMBIENTE



ALLA COP29 L'ACCORDO TRA NORD E SUD DEL MONDO SEMBRA ANCORA LONTANO

di Stefano Baudino

A causa del profondo scollamento in atto tra le istanze dei Paesi che partecipano alla COP29 di Baku, le serrate negoziazioni della Conferenza sul Clima si sono protratte oltre il termine ufficiale della conferenza. Da un lato, i Paesi del Sud globale insistono per un finanziamento climatico pari ad almeno 1.300 miliardi di dollari annui. Dall'altro, i paesi ricchi propongono un obiettivo più contenuto, allineato ai 250 miliardi di dollari annui e formulato come un'estensione degli attuali impegni previsti dall'Accordo di Parigi. In queste ore si lavora a una via di com-

promesso che possa accontentare entrambe le parti, ma una soluzione definitiva appare ancora lontana dall'essere formalizzata.

I colloqui della COP29 hanno messo in evidenza le dirimenti divisioni tra i governi ricchi, limitati da bilanci interni ristretti, e i Paesi in via di sviluppo, colpiti dai costi crescenti dovuti a tempeste, inondazioni e siccità causati dal cambiamento climatico. Dopo due settimane di aspro confronto, la conferenza – per mano del presidente Mukhtar Babayev – ha partorito una proposta di compromesso che presenta due distinti obiettivi: uno di 250 miliardi di dollari annui, vincolante e sostenuto principalmente dai paesi sviluppati, e uno più ambizioso di 1.300 miliardi di dollari annui, non obbligatorio e aperto al contributo di tutti, compresi attori privati. Il Gruppo dei Paesi africani e l'Alleanza dei piccoli stati insulari (AOSIS) ha respinto il compromesso, definendolo inadeguato. «L'obiettivo di 250 miliardi di dollari è insufficiente per far fronte agli impatti climatici catastrofici», ha dichiarato Ali Mohamed, rappresentante del Kenya. Anche gli esperti indipendenti dell'ONU hanno criticato la proposta, evidenziando che il fabbisogno reale dovrebbe essere di almeno 300 miliardi di dollari annui entro il 2030 e 390 miliardi entro il 2035. Il sostegno a questa linea è arrivato anche da 335 ONG, che in una lettera hanno esortato i rappresentanti del Sud globale a lasciare la conferenza se i paesi sviluppati non aumenteranno significativamente i loro impegni finanziari. Secondo quanto è trapelato da ambienti diplomatici, ha riferito l'agenzia di stampa Reuters, questa mattina i Paesi sviluppati potrebbero aumentare la loro offerta fino a 300 miliardi all'anno. Ma il tempo disponibile è poco: molte delegazioni sono intenzionate a lasciare l'Azerbaigian entro domani e qualsiasi decisione alla COP29 deve essere adottata col consenso di tutti i paesi partecipanti. Un elemento di rottura dell'accordo in discussione è rappresentato dalla partecipazione di tutti i Paesi, compresi quelli emergenti, ai finanziamenti per il clima, sebbene con un contributo proporzionato alle rispettive capacità. Il testo introduce il

principio per cui anche i Paesi in via di sviluppo, come Cina (seconda economia mondiale) e Arabia Saudita, sono chiamati a contribuire, pur mantenendo il loro status di beneficiari. Un approccio che ha incontrato forti resistenze, in particolare da Pechino, che teme di aprire la strada a obblighi formali nelle future conferenze.

L'accordo in discussione evidenzia l'importanza di rimuovere ostacoli come costi elevati, lunghe procedure burocratiche e condizioni eccessive che complicano l'accesso ai finanziamenti da parte dei paesi più vulnerabili. Tuttavia, le discussioni si sono concentrate quasi esclusivamente sui meccanismi finanziari, trascurando altri temi urgenti come il calendario per l'uscita dai combustibili fossili, la tutela della biodiversità e la lotta alla deforestazione. D'altronde, la COP29 non era partita con i migliori auspici. Numerosi tra i partner che partecipano all'evento sono coinvolti nel settore dell'energia fossile: così come per gli Emirati Arabi Uniti lo scorso anno, l'Azerbaijan appare poco credibile come Paese ospitante dell'iniziativa sul clima. La sua economia dipende infatti in gran parte dall'estrazione di combustibile fossile, mentre la cultura politica, autoritaria e resistente all'esame critico, risulta in contrasto con i principi di trasparenza e inclusione su cui si fonda il sistema delle Nazioni Unite. Peraltro, buona parte delle aziende e degli sponsor collegati all'evento sono in mano a membri della famiglia del presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev. Il quale è arrivato a definire petrolio e gas un «dono di Dio».

NEL TRUMP 2.0 I PETROLIERI METTONO LE MANI SU POLITICHE ENERGETICHE E PARCHI PUBBLICI

di Dario Lucisano

Con l'arrivo delle nuove nomine, il prossimo governo Trump inizia a prendere forma, preannunciando gli obiettivi del prossimo quadriennio statunitense. L'ultima grande investitura è stata quella del dirigente petrolifero Chris Wright a segretario per l'Energia e membro del neoistituito Consiglio

Nazionale per l'Energia, che dovrebbe gestire i parchi energetici del Paese. La nomina di Wright segue quella di Doug Burgum, politico vicino ai petrolieri statunitensi, allo stesso Consiglio per l'Energia e quella di Lee Zeldin, particolarmente critico verso le politiche di contrasto all'emergenza climatica, all'Agenzia per la protezione ambientale. Guidato dal fido Harold Hamm, uno dei pionieri della devastante pratica del fracking, la trivellazione tramite frattura delle rocce con getti di acqua e sostanze chimiche, complice di gravi contaminazioni ambientali e di rischi sismici. Trump sta gettando le basi per le prossime politiche ambientali, climatiche ed energetiche degli Stati Uniti, dandone l'intero impianto amministrativo in mano ai giganti del fossile.

La nomina di Chris Wright è stata annunciata sabato 16 novembre e completa la triade di alcune delle maggiori figure che gestiranno le politiche ambientali ed energetiche del Paese. Fondatore di Liberty Energy, una società di servizi per i giacimenti petroliferi, Wright è nuovo nella scena politica statunitense, ma è anch'esso noto per le sue posizioni particolarmente vicine alle pratiche del fracking (o fratturazione idraulica) e per esprimere posizioni che negano l'esistenza di una crisi climatica. Un anno fa aveva pubblicato un video in cui sosteneva che «non esiste una crisi climatica e non siamo nemmeno nel mezzo di una transizione energetica», una posizione che cela un evidente conflitto d'interessi. Il suo compito sarà quello di incentivare gli investimenti attraverso tagli alla burocrazia. Wright guiderà il dipartimento dell'Energia e affiancherà Doug Burgum al neonato Consiglio Nazionale per l'Energia. Burgum è un noto imprenditore Governatore del Dakota del Nord. Nel corso delle primarie repubblicane, ha sospeso la sua candidatura presidenziale per appoggiare Trump, sviluppando un forte rapporto personale e politico con il presidente eletto. Dopo che Trump ha chiesto ai dirigenti dell'industria petrolifera di finanziare la sua campagna, Burgum ha gestito i dialoghi con i donatori a capo delle multinazionali del petrolio, e ha contribuito a guidare lo sviluppo della politica

energetica della campagna del tycoon. Da quanto comunica Trump, il nuovo Consiglio Nazionale per l'Energia dovrebbe gestire l'intero parco energetico del Paese, amministrando «autorizzazione, produzione, generazione, distribuzione, regolamentazione, e trasporto di tutte le forme di energia del Paese», ed esercitando «tagli alla burocrazia e incentivando gli investimenti privati». Secondo il Washington Post, tale ufficio supervisionerà circa 500 milioni di acri di territorio federale (circa un quarto dell'intero territorio statunitense) e più di un miliardo di acri offshore. Altra figura di spicco nella prossima agenda energetica e ambientale statunitense è quella di Lee Zeldin, che sarà a capo dell'Agenzia per la protezione ambientale. Zeldin è un politico repubblicano di stampo conservatore che si è sempre battuto contro le limitazioni all'impiego di fonti fossili. Nel 2019 ha votato contro l'estensione della moratoria sulle trivellazioni offshore sulla costa del Golfo della Florida, e si è opposto al disegno di legge che avrebbe protetto il rifugio nazionale dell'Artico da nuove locazioni di petrolio e gas. Zeldin è sempre stato vicino a Trump, sostenendolo nelle varie cause che lo hanno visto coinvolto negli ultimi anni; tra l'essere una figura di fiducia e uno strenuo oppositore delle politiche anti-petrolio, egli rappresenta la guida perfetta del gabinetto dedicato all'ambiente. Nel comunicato di Trump si legge che Zeldin avrà il ruolo di tagliare le regolamentazioni sulle imprese energetiche del Paese, «mantenendo i più alti standard ambientali». A guidare le scelte del tycoon, tra cui la nomina di Wright, in materia di politica energetica è stato uno dei suoi più fidati consiglieri: il magnate del petrolio Harold Hamm, uno dei pionieri del fracking. La fratturazione idraulica è un'attività estrattiva, promossa dagli Stati Uniti fin dai primi anni 2000, finalizzata a ricavare petrolio e gas di scisto da rocce argillose nel sottosuolo. La tecnica consiste in una prima perforazione finalizzata a raggiungere i giacimenti nei quali, successivamente, si inietta ad alta pressione una miscela di acqua, sabbia e prodotti chimici di sintesi allo scopo di facilitare la fuoriuscita degli idrocarburi. Ad oggi, le criticità legate a questa

pratica, oltre all'appurato aumentato rischio sismico, sono diverse, e vanno dall'enorme spreco idrico, alla potenziale contaminazione delle falde acquifere, senza contare poi le conseguenze climatiche e l'inevitabile rilascio di gas ad effetto serra. Come già preannunciato dagli ingenti finanziamenti alla campagna elettorale da parte di colossi del fossile, l'agenda di Trump su energia e ambiente sembra ormai avere preso forma: il prossimo quadriennio degli Stati Uniti vedrà probabilmente degli USA impegnati a investire in maggiore misura sulle fonti fossili, puntando su una deregolamentazione e incentivando gli investimenti dei grandi colossi degli idrocarburi. Nel frattempo, il presidente uscente Joe Biden sembra provare a mettere i bastoni tra le ruote a Trump, similmente a come sembrerebbe voler fare concedendo all'Ucraina di colpire il territorio russo usando missili ATACMS. Nella prima storica visita di un presidente degli Stati Uniti in carica alla foresta amazzonica, egli ha firmato un proclama che designa simbolicamente il 17 novembre come Giornata internazionale della conservazione, e ha annunciato ulteriori finanziamenti statunitensi fino a 83,4 milioni di dollari per il fondo Amazzonia; questi ultimi investimenti, tuttavia, richiederanno un'azione del Congresso, ed è improbabile che vengano rilasciati con i repubblicani al controllo.

SCIENZA E SALUTE



IN ITALIA SI CONSUMANO SEMPRE PIÙ ANTIBIOTICI, ANCHE TRA I BAMBINI

di Stefano Baudino

Nel nostro Paese continua a crescere l'utilizzo di antibiotici, che nel 2023 ha registrato un aumento del 6,4% rispetto al 2022. È quanto emerge

dal rapporto OsMed 2023 sull'uso dei medicinali in Italia, redatto dall'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA). Il report ha attestato che circa 4 italiani su 10 hanno ricevuto almeno una prescrizione di antibiotico, con punte al Sud (44,8% della popolazione) rispetto al Nord (30,9%) e al Centro (39,9%). Risulta inoltre in lieve costante crescita, oramai da un decennio, il consumo degli antibatterici a prevalente uso ospedaliero. L'OMS ha indicato la diffusione dei batteri resistenti agli antimicrobici come una delle grandi emergenze sanitarie che nel 2050 potrebbe provocare oltre 39 milioni di morti nel mondo.

Nel 2023 la categoria degli antibiotici ha registrato una spesa pubblica complessiva pari a 822,6 milioni di euro, con un aumento del 5,8% rispetto all'anno precedente. Quasi il 40% delle persone ha infatti ricevuto almeno una prescrizione di antibiotici, con livelli d'uso più alti nei bambini fino a 4 anni di età e nelle persone con più di 75 anni. In proporzione, il report documenta che l'utilizzo è maggiore nella popolazione femminile rispetto a quella maschile (40,8% contro 33,7%): il distacco aumenta in particolare nella fascia anagrafica 35-54, probabilmente a causa del più ampio uso di tali farmaci nel trattamento delle infezioni delle vie urinarie nelle donne. Più nel dettaglio, l'aumento dei consumi degli antibiotici riguarda in particolare le associazioni di penicilline, inclusi gli inibitori delle beta lattamasi e le cefalosporine di terza generazione (circa +16%). Si osserva un'ampia variabilità nell'età media degli utilizzatori di questa categoria di farmaci, che va dai 38 anni per le penicilline ad ampio spettro a oltre 70 anni per aminoglicosidi, glicopeptidi e cefalosporine di IV generazione. Per quanto concerne l'età pediatrica, la categoria terapeutica a maggiore consumo è quella degli antiinfettivi per uso sistemico, che nel 2023 ha raggiunto un numero di confezioni pari a 977,3 per 1.000 bambini, registrando un aumento del 29,9% rispetto al 2022. Nei bambini, l'associazione amoxicillina/acido clavulanico è stato il farmaco più prescritto della categoria, con ben 409,7 confezioni per 1000 individui. In costante crescita è anche l'andamento

del consumo degli antibiotici a prevalente uso ospedaliero, come linezolid, tedizolid, daptomicina e fosfomicina. «Considerando che alcuni di questi antibiotici sono usati nel trattamento delle infezioni causate da microrganismi multi-drug resistant – si legge nel report –, tali dati ci suggeriscono la necessità di migliorare la sorveglianza delle infezioni nosocomiali nelle strutture sanitarie, garantendo una risposta tempestiva e adeguata alle infezioni».

L'OMS prevede che la diffusione dei batteri resistenti agli antimicrobici si rivelerà nel prossimo futuro una delle più gravi emergenze globali, rischiando di causare nel 2050 più di 39 milioni di decessi in tutto il mondo. Attualmente i batteri resistenti uccidono ogni anno più di un milione di persone. La problematica riguarda da vicino il nostro Paese, che vede la maggiore resistenza riscontrata in Europa, con 200mila pazienti l'anno colpiti da batteri resistenti e 11mila vittime. In futuro, però, la situazione potrebbe ampiamente peggiorare. Il primo studio globale sul tema, pubblicato lo scorso 28 settembre sulla rivista The Lancet e condotta dal Global Research on Antimicrobial Resistance (Gram) Project, indica infatti che i decessi provocati dalla resistenza agli antibiotici sono destinati ad aumentare in maniera costante nei prossimi decenni, con un incremento di quasi il 70% entro il 2050 rispetto al 2022, in particolare tra la popolazione anziana. La ricerca stima inoltre che nel 2050 1,91 milioni di persone potrebbero morire direttamente a causa della resistenza agli antibiotici e che il numero di decessi rispetto a cui i batteri antibiotico-resistenti giocano un ruolo potrebbe aumentare di circa il 75%, passando da 4,71 milioni a 8,22 milioni l'anno.

**Stampa il TABLOID!
...e fallo girare!**



CONSUMO CRITICO



ZUPPE E ALTRI CIBI PRONTI: COME PROTEGgersi DAL RISCHIO DEL BOTULINO?

di Gianpaolo Usai

Edi questi giorni la notizia di un'anziana signora di Roma deceduta poco dopo aver mangiato una zuppa pronta acquistata al supermercato, presumibilmente per un tipo di intossicazione alimentare chiamata botulismo e causata dal batterio *Clostridium botulinum* (comunemente detto botulino), le cui tossine sono considerate estremamente tossiche e velenose per l'uomo. Tanto che sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità si legge letteralmente che «grazie alla loro altissima letalità queste tossine possono essere utilizzate come armi biologiche e agenti di bioterrorismo». Questa tossinfezione provoca in particolare una forma di malattia che determina una paralisi neurologica. Ad oggi non si può ancora stabilire con certezza la causa di morte della signora di Roma, ma gli indizi sono diversi: la ASL ha ritrovato tracce di botulino nei resti della zuppa consumata e inoltre anche la figlia è finita al pronto soccorso dopo averla assaggiata. In ogni caso, il fatto ci dà l'occasione per parlare di un fattore di consapevolezza necessario per i consumatori: in quali cibi può svilupparsi il botulino, e quali accortezze usare per difendersi dai rischi?

Indicazioni errate sulle modalità di consumo

Intanto va detto che la sicurezza di non ritrovare in zuppe, vellutate o minestroni pronti la tossina del botulino si può avere soltanto in due condizioni. Il primo è il rispetto in maniera accurata della catena del freddo a temperature inferiori ai 6°C, ma si tratta di una ca-

tena che si svolge in gran parte all'interno del circuito della distribuzione, quindi il consumatore non può avere la certezza che sia rispettata, nonostante sia prevista a norma di legge. L'altra condizione è la cottura dell'alimento a temperature superiori agli 80°C per almeno 10 minuti. Parliamo di cottura e non semplice riscaldamento. Le tossine del batterio *Clostridium botulinum* muoiono dopo la bollitura del prodotto, come conferma anche il Ministero della Salute italiano in questo documento ufficiale del 2012.

A questo punto però bisogna constatare che sulle confezioni di queste zuppe pronte non troviamo mai l'indicazione di bollire o cuocere il prodotto, che anzi vengono dichiarate pronte per il consumo. Questi prodotti vengono anche pastorizzati dai produttori, prima di essere messi in commercio, pertanto si ritiene che possano essere semplicemente scaldati in pentola o al microonde e poi consumati, come si evince anche dalle indicazioni sulle confezioni, le quali riportano come modalità di consumo quella di «versare la zuppa in pentola e scaldare a fuoco lento per alcuni minuti».

Ciò non significa che le zuppe pronte siano alimenti esenti dal rischio di contaminazione, infatti il batterio può sempre svilupparsi anche successivamente al processo di produzione e messa in commercio, per svariati motivi come il mancato rispetto della catena del freddo da parte di distributori o consumatori, o un difetto di chiusura e sigillatura della confezione. Non si tratta infatti del primo caso noto di botulino nelle zuppe pronte, si veda per esempio il ritiro dal commercio per presenza della tossina avvenuto in Italia a maggio 2024. Nonostante i processi di produzione industriali, ritenuti generalmente affidabili per eliminare tutti i rischi microbiologici legati agli alimenti, va detto che assistiamo periodicamente a cibi industriali contaminati da batteri, non solo botulino ma anche listeria ed altri. Non esiste dunque la sicurezza microbiologica al 100% nei cibi che acquistiamo. Sarà sicuramente necessario per il futuro un adeguamento delle indicazioni sulle confezioni di questi prodotti, da parte delle aziende.

de produttrici, nel senso di una chiara indicazione di cottura e bollitura del prodotto con un minutaggio preciso di esposizione al calore, anziché l'indicazione insufficiente e vaga di «scaldare il prodotto». E proprio a tal fine lo stesso Ministero della Salute ha diffuso una nuova raccomandazione ufficiale a tutta l'industria alimentare in data 30 Ottobre 2024, in cui suggerisce di inserire sulle confezioni dei prodotti a rischio la dicitura esplicita «far bollire il prodotto per almeno 5 minuti».

Quali cibi possono essere contaminati

Potenzialmente a rischio non sono solo le zuppe. È importante sapere quali siano i cibi potenzialmente a rischio di essere contaminati da questa particolare tossina. Il Clostridium botulinum può contaminare gli alimenti se le sue spore trovano le condizioni per la germinazione e lo sviluppo vegetativo. In altre parole, la conditio sine qua non che permette alle spore di botulino di svilupparsi nel cibo è l'assenza di ossigeno: ne consegue che gli alimenti freschi, come ad esempio insalata, pane, verdure e frutta, non sono a rischio botulismo.

Non sono a rischio i prodotti surgelati, per via della catena del freddo, anche se fossero appunto zuppe o vellutate o minestroni. Nel prodotto surgelato la catena del freddo è rispettata di norma scrupolosamente da produttori e supermercati e questo non permette lo sviluppo della tossina botulinica.

Inoltre il batterio non è in grado di produrre le tossine nei cibi che sono prodotti o conservati in ambiente acido o in presenza di elevate concentrazioni di sale e di zuccheri. Sono ritenute sicure le conserve di alimenti acidi, come passata di pomodoro e sott'aceti, gli alimenti con alte concentrazioni di zucchero come marmellate e confetture, o con alte concentrazioni di sale come le conserve in salamoia (olive, peperoni, carciofi) e il pesce sott'olio e affumicato (tonno, sardine, sgombro in scatola, salmone affumicato).

I salumi e gli insaccati sono un caso che merita attenzione. Alcuni di essi,

come ad esempio il prosciutto crudo, sono cibi che per via della stagionatura rimangono in condizioni di ph inferiore a 4.6 e dunque è impossibile che si possa sviluppare il batterio responsabile del botulino. Per altri salumi come la mortadella o il prosciutto cotto, invece, la possibilità che si possa sviluppare la tossina esiste e i produttori inseriscono dei conservanti che lo impediscono, come i nitriti e nitrati (i quali però sono nocivi per la salute, come abbiamo spiegato in questo articolo).

Un'altra categoria di alimenti a rischio sono tutte quelle verdure fresche da consumare crude o cotte, pronte in vassietta che troviamo nei supermercati, tipo le carote o broccoli già tagliati a rondelle o julienne. Questi vegetali tagliati e mondati, chiamati tecnicamente verdure di "prima gamma evoluta", devono essere lavati prima del consumo, mentre i consumatori a volte non lo fanno perché li confondono con i prodotti di IV gamma, cioè le insalate in busta. Non a caso è uscita un'altra nuova circolare del Ministero della Salute in data 4 Novembre 2024, che invita tutte le associazioni di consumatori a sensibilizzare gli utenti sull'importanza di lavare accuratamente le verdure da consumare crude sotto acqua corrente.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**
€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**
€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**
€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***
€ 150,00
*con Monthly Report
in versione cartacea*

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

